LA GERUSALEMME LIBERATA

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO PRIMO

FIRENZE

A SPESE DI GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVIII

AL SIG. CAVALIERE

LAPO DE' RICCI

GENTILISSIMO AMICO

Non vi rechi maraviglia s'io pubblico una nuova edizione della GERUSALEMME LIBERATA *del Tasso. Sebbene questo Poema sia stato tante volte ristampato anche negli ultimi tempi, nessuno lo ha fatto nella forma dell'* ottavo, *qual se-*

sto a me sembra il più conveniente sì per la Biblioteca dell'amatore come per il Gabinetto dell'uomo studioso. Ho procurato che la parte tipografica riesca di una certa eleganza; ho scelta una buona qualità di carta, e vi ho aggiunto un piccolo ritratto dell'Autore inciso alla punta secca *dal celebre Sig. Raffaello Morghen, con quella maestria della quale egli solo è il padrone ancora nelle più piccole cose.*

In quanto al testo, mi sono servito dell'edizione data dal diligentissimo Signor Poggiali coi torchi di Tommaso Masi in Livorno nel 1810. *Egli la trasse da quella famosa dell'Osanna di Mantova del* 1584, *giudicata dal Serassi la migliore di tutte*, come la più conforme alla mente del Poeta, perchè pubblicata per le cure del Sig. Scipione Gonzaga, amico di lui confi-

dentissimo, e che ne aveva spiati ad uno ad uno tutti i pensieri.

Nel rivederne peraltro le prove, ho voluto consultare altre edizioni sì antiche come moderne, e in particolare quella data con molta cura dal defunto mio Zio Gio. Claudio Molini in Parigi nel 1783; *ed allorquando mi è avvenuto di trovare in essa qualche varia lezione la quale fosse più confaciente al sentimento, e che fosse stata usata da qualche antico editore, io l'ho senza scrupolo alcuno adottata. Ben di rado mi è occorso di dover usare di questa licenza, ma tale riscontro mi ha procurato il piacere di poter correggere un doppio error di grammatica che il Tasso certamente non fece, e che trovasi con tutto ciò in pressochè tutte le precedenti edizioni, le quali l'una dall'altra lo hanno copiato. Riscontrasi esso nei due ultimi versi*

dell' ottava 64 del Canto XIX, ove si fa dire al Tasso:

Ben ei darà ciò che per te si chiede,
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

e si fa così accordare la parola congiunta *del genere femminino con* ciò *mascolino, e si congiunge col secondo caso, errore di cui non trovasi esempio nei nostri classici autori. Quattro sole edizioni mi è riuscito trovare, nelle quali si legge come veramente dee leggersi:*

Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Tutte le dette quattro sono stampate nel 1581, *cioè avanti che l' autore avesse data l' ultima mano al suo poema. Due di esse sono quelle date contemporaneamente in Parma in* 4.° *ed in Casalmaggiore in* 12.° *da quello stesso Angelo Ingegneri, letterato Veneziano, il quale raccolse presso di se l' infelice Torquato, allorchè presentatosi alle porte di Torino colle divise dell' indigenza,*

sarebbe stato villanamente scacciato dai custodi di quelle, se il detto Ingegneri trovatosi a caso presente e riconosciutolo, non lo avesse protetto e ricoverato (1). *La terza è data dal Marsili in Lione in* 16.° *ed è copiata dalle due suddette. La quarta finalmente è data da Celio Malespini, in Venezia pel Perchacino nell' anno medesimo.*

(1) Non posso trattenermi dal qui riferire le stesse parole dell' Ingegneri nella sua Dedica a Carlo Emanuele Principe di Savoja, che trovasi in fronte alle dette sue edizioni, e colla data di Parma primo di Febbrajo 1581.

„ Due anni e mezzo fa, quando il povero Signor
„ Torquato Tasso, portato dalla sua strana maninco-
„ nia, si condusse sin alle porte di Turino, onde per
„ non aver fede di sanità venne ributtato; fui quell' io
„ che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuc-
„ cini, lui incontrato introdussi nella Città; fatte prima
„ capaci le guardie delle nobili qualità sue, le quali (co-
„ me ch'ei fusse male all' ordine, e pedone) non però af-
„ fatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altez-
„ za vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favorì, e
„ se non che il Sig. Marchese da Este l'avea già raccolto
„ ed accomodato, occupando in ciò il luoco alla corte-
„ se volontà di Monsig. di Turino, son sicuro ch'ella
„ saria stata quella che l'avrebbe ricevuto, e fatto-
„ gli di tutto ben provvedere, tanta in lei si conob-
„ be pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta
„ virtù gusto ed ammirazione.

*

Il detto mio Zio vide l' errore, e il corresse spontaneamente, ma solo per metà, ponendo congiunto. *Tutte le altre edizioni che ho potute consultare, anche le più splendide, ripetono l' errore medesimo che ora per la prima volta correggo.*

Ho creduto di non dover sopprimere l' ottava 41 *del canto XVI, la quale comincia*

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene:

E' vero che si è menato gran rumore in questi ultimi tempi sul doversi o no rifiutar quest' ottava. Io so che molte buone edizioni l' escludono, ma altre pur buone l' ammettono, e fra le altre la suddetta di Livorno della quale mi sono valso, onde non sembrandomi ancora bene sciolto il quesito, coll' avvertirlo (come io faccio) lascio ciascheduno nella libertà di ammetterla o di rifiutarla.

Quanto alla punteggiatura ed

all' ortografia, mi sono regolato secondo il gusto moderno, diminuendo l'uso soverchio delle virgole e delle majuscole.

Sarebbe da desiderarsi che qualche paziente erudito si accingesse con sana critica a fare per il nostro Autore quel medesimo lavoro che il Lombardi già fece per Dante, che il Signor Morali ha ora fatto per l'Ariosto, e che il mio dotto amico il Sig. Marsand, Professore in Padova, sta facendo al presente per il Petrarca. Così sarebbe una volta stabilito qual testo dovesse seguirsi nella ristampa dei quattro Padri dell' Italiana Poesia, stati tante volte sfigurati dagli editori.

Qualunque siasi questa fatica, io ve l' offro in pegno di quell' amicizia che a voi mi lega, e della quale sommamente mi pregio. Io so che in mezzo a studi più serj

volgete pur talvolta lo sguardo ai sommi poeti della lingua nostra, dei quali, non meno che dei Latini, tanti squarci ritenete a memoria; sicchè spero che gradirete questo mio sincero tributo. Così possiate voi, riandando di tempo in tempo i più bei pezzi di questo poema, procurarvi qualche sollievo all' acerbo duolo che vi sta fisso nell' animo per la recente perdita degli ottimi Genitori vostri, stati strappati quasi da un colpo medesimo alla vostra tenerezza, ed alle delizie di chiunque ebbe la sorte di essere ammesso all' amabile lor società, e di ammirare i pregi dell' animo loro gentile. Crediate che fra questi non è al certo il meno dolente,

Il Vostro Affez. Amico
G. Molini.

VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA

DALL' ELOGIO DEL MEDESIMO

DI MONSIGNORE

ANGELO FABRONI

VITA

DI

TORQUATO TASSO

Nella città di Sorrento venne alla luce Torquato Tasso il dì 11 di marzo del 1544. Il padre di lui, Bernardo, erasi là trasferito per vivere a se stesso, alla sua famiglia e ai suoi studj, dopo che ad esso ne fu fatta liberal concessione da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531. La madre di Torquato fu Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja, che in Napoli traspiantata fu grandemente favorita dalla fortuna. Gli avversi casi, nei quali Bernardo Tasso trovossi avvolto quasi per tutto il corso della sua vita, il costrinsero a procacciarsi un decente stabilimento fuori di Bergamo, ove la nobile, e in alcuni tempi potente assai, famiglia de' Tassi fissata

aveva nel secolo XIV la sua dimora. In tempo che il padre di Torquato dovè trattenersi fuori d'Italia col suo signore, la madre condusse a Napoli il figlio di sette anni, il quale ebbe quivi la prima sua letteraria e morale educazione presso i padri della nascente allora compagnia di Gesù; e ne' tre anni che frequentò le loro scuole non solo apprese perfettamente la lingua Latina, ma molto innanzi ancora s'incamminò nella Greca, e tanto profittò nell'arte di comporre sì in prosa come in verso, che le sue produzioni da lui medesimo recitate destarono un insolita maraviglia in tutti quelli che le ascoltarono. Tornato essendo Bernardo di Francia in Italia nel 1554 avvisossi di trovare in Roma un asilo contro le persecuzioni degl' Imperiali. Ma essendosi suscitata un aspra guerra tra Filippo II. e il Pontefice Paolo IV. per la quale Bernardo, già incorso nell' odio della parte Spagnuola, non si credeva sicuro in Roma, si ricovrò sotto la protezione del magnanimo Guidubaldo II. duca d'Urbino. Colà dipoi venuto ancora Torquato, e accoltovi dal duca con singolare benignità e ammirazione de' suoi straordinarj talenti, continuò lo studio delle lettere Latine e Greche, al quale unì quello delle Matematiche e della Filo-

sofia; nè tralasciò pur anche di esercitarsi nell' arti cavalleresche. Dopo due anni di dimora nella corte d'Urbino, Bernardo determinossi a pubblicar con le stampe il suo Poema intitolato l' Amadigi, e le altre sue rime ad istanza di una nobile compagnia di dotti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana. Avendo egli perciò condotto il suo figliuolo a Venezia, mentre questi serviva ad esso d'ajuto copiando una gran parte degli scritti paterni, ebbe occasione di conoscere bene a fondo le regole del linguaggio Toscano, e di coglierne i più bei fiori. Ma benchè grandi fossero le speranze da Bernardo concepite del felice riuscimento del suo Torquato nella colta letteratura; tuttavolta deliberossi d' inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente alla Giurisprudenza, che reputava l'unica via a conseguire onori e ricchezze, onde sottrarsi alla dolorosa necessità o di languire nell'indigenza, o di sacrificarsi alla protezione, ed al capriccio dei grandi. L'aridità di un tale studio mal s'adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso si rivolgeva a'suoi geniali studj, frutto de'quali fu il poemetto del Rinaldo composto l' anno dopo della sua dimora in Padova, quando

non era ancor giunto al diciottesimo dell'età sua. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile di lui età e dal sapersi che era nato tra le spine legali nel breve spazio di dieci mesi. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro fu la permissione di attendere a quegli studj che più erano confacenti al suo genio. Fin d'allora concepì l'alto pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dall'armi Cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; e ne abbozzò i primi tre canti. Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la sua studiosa carriera, si vide astretto dalle domestiche angustie a procurarsi un liberale padrone, e il trovò nel cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il poema del Rinaldo. Entrò nella corte di lui verso il fine dell'anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I. Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II. fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Questi fu che animò il nostro Poeta a proseguire l'incominciato lavoro della Gerusalemme, ch'era rimasto per ben due anni interrotto.

In pochi mesi furono condotti a fine sei canti con somma felicità. Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui fatte, che saranno un'eterna testimonianza de' suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia che in lui destate avevano i rari meriti delle due principesse Leonora e Lucrezia, sorelle del duca, le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di Torquato, e molto s'adoperavano in procacciargli onori e vantaggi. Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui renduti gli estremi officj, diede tregua al dolore per celebrar le nozze di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe Francesco Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una protezione nella partenza di quella principessa, rimaneva la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all'invenzione dell' amorosa passione della principessa verso il poeta, senza che gli autori di questa favola abbiano riflettuto che l'amore della virtù era in questa

donna sì tenero e delicato da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo. Essendo dipoi passato dalla corte del cardinale a quella del duca Alfonso, l'ozio onorato ch'egli godeva, mercè la grazia del suo signore, fece ch' egli attendesse più di proposito a ripulire e perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che mai non rifiniva di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall'azione principale, e tutti cospirassero al compimento della impresa. A sollevare poi l'animo tutto immerso in sì profonde meditazioni, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc' anzi era nata nella stessa corte di Ferrara, per opera di Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che non ricusando il soccorso della musica, fu subito ricevuto con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo Aminta composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso d'esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente

trionfano nella favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Nè a scemar queste lodi valsero punto le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, d'un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato, difetti perdonabili all'età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombre in faccia al sole svaniscono. La favola si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573; poi anche in Firenze; ed a pena vide la luce con le stampe fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa. Fu allora che concepì l'idea di dare alla scena Italiana una tragedia che trionfasse su tutte l'altre già pubblicate. Si propose di formare con inviluppo simile a quel dell' Edipo Tiranno, di Sofocle, il Torrismondo re dei Goti. Ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall' opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo era giunto allora a diciotto canti, ma gli ultimi sei di questi non appaga-

vano il difficil giudizio del poeta. Finalmente dopo una lunga e forte applicazione, verso la primavera del 1575 fu terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti che, varj di pareri, produssero nel suo animo confusione e incertezza, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Poco mancò che egli non ne togliesse del tutto l'episodio di Sofronia e di Olinto, perchè, tranne lo Speroni, tutti gli altri censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Per buona fortuna della poesia il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con se medesimo, si risolse di ritenerlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Quanto allo stile se convennero questi severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante di ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga che, quanto agli ornamenti, sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli che molto severo nel rimoverli . . . . . perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte,

quanto proprietà e necessità della lingua, che non avendo ritenuto molti modi proprj della Latina, e più ancora della Greca, atti ad inalzar lo stile senza bisogno d' esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall' umile, che supplissero a quella mancanza. Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni, quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei, quanto docile e modesto nel secondare l' altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne porgono una prova le lettere, con cui egli si vedeva costretto a stancare gli amici, e prova ancora maggiore i molti viaggi da lui intrapresi a tal fine in varie delle più colte e scienziate città d' Italia. Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che abbellivano la lor corte. Ciò valse a inasprir contro di lui la rabbia de' suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturbarono con le loro persecuzioni, oltraggi e calunnie. L' animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti gli divenivano fino i suoi maggiori amici, e la sconvolta fantasia lo trasportò a segno di dubitare d' essere stato accusato di

miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. Cominciò anche a temere che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Giunse a tal segno di frenesia, che nella stanza medesima della duchessa scagliò un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso qualche sospetto; il che produsse l' ordine d'arrestarlo. Il duca che lo amava e compativa teneramente, dopo una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per domandargli perdono, comandò che fosse posto in libertà e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l' assistenza de' più valenti medici e de' suoi servidori medesimi. Nulla valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente; tal che cogliendo il momento di essere stato lasciato solo, risolvè di provveder con la fuga alla propria salvezza. Lungo sarebbe il ridire i travagli e i disastri, ch' egli sofferse ne' suoi viaggi, fatti quasi sempre in qualità di mendico, prima a Sorrento dov' era maritata nobilmente l' unica sua sorella, dipoi a Mantova, a Venezia, a Urbino, e finalmente a Torino. In questa città poteva restare con suo decoro e vantaggio, se avesse voluto entrare al servizio del principe di Piemonte Carlo Emmanuele. Ma il trasporto che nu-

trì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca di Ferrara, e tornasse alla sua corte. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni di chi cercava dissuadernelo, giunse a Ferrara nel Febbrajo del 1579 un giorno avanti l' arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca, nè dalla principessa, e da' ministri stessi e da' gentiluomini Ferraresi fù anche peggio trattato; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla sua collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' principi e ad alcuni particolari, che tutti in quell' eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d' ingrati e di ribaldi. Il duca avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un for-

sennato; e quindi ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna, e quivi diligentemente custodito. È facile immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l' infelicità del suo stato, di cui si trovano da lui fatte le più patetiche e lagrimevoli descrizioni. Lo squallore, la sete, la solitudine, e più ancor la durezza degli assistenti, l' amareggiavano a segno di esser trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. Ed è pur cosa mirabile, che questa frenesia invece d'istupidirlo, in lui anzi aguzzasse l' ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tal nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino. Scrisse da prima due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra alle principesse sorelle, con le quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; ond'ebbe ricorso all' intercessione dell' Imperador Ridolfo, e del cardinale Alberto d'Austria suo fratello, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Implorò ancora gli ufficj della

corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre che non dalla libertà ma dalla medicina soltauto poteva l'infermo sperar la sua guarigione. Alla noja e a' disagi della carcere, e alla infermità e debolezza del corpo si unì pure il rammarico di vedere stampato, poco meno che scontraffatto e mutilato, il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina, il quale ne aveva avuta una copia imperfetta dal granduca di Toscana. A ripararlo del suo onore si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dall' autore medesimo. Ne fece pertanto due edizioni nello stesso tempo, in Casalmaggiore l'una, l'altra in Parma, che, quantunque di gran lunga migliori della prima, non però giunsero a renderlo pienamente contento. Furono per altro ben ricevute dal pubblico, che si congratulava con la nostra lingua di avere, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, ottenuto al pari della Greca e della Latina un vero e perfetto poema epico. Altri molti disturbi afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, tra i quali non fu il minore la controversia che dovè sostenere con gli accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa, insigne letterato, avea composto un

dialogo intitolato il Carrafa, ovvero dell'epica poesia, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso nel tessere il suo poema. Il dialogo fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fè nascere due partiti divisi tra 'l Tasso e l'Ariosto. Dee far maraviglia, che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Bojardo e al Pulci; giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella Greca, Latina ed Italiana letteratura, e di un critico di prim' ordine. Ma perchè sarebbe stato per lui troppo vergognoso il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell' accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli. Avendo egli tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario della stessa accademia, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima stacciata (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585) invece di apportar pregiudizio alla celebrità della Gerusalemme, l'accrebbe anzi maggior-

mente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'Autore, atto più a destare compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, se l'onore del padre malmenato in quello scritto non lo sforzava a prenderne la difesa con una *Apologia* in breve tempo distesa, nella quale dichiarò d'essere stato mosso a comporla unicamente dalle leggi di natura. Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un offesa, ma un giusto risentimento delle ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso intitolato *del Piacere onesto* alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion Fiorentina; e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de'Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Il Tasso fece ben presto l'apologia del suo dialogo, protestando ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che quanto fa dire a suo padre in una Orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto

Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. La risposta data a questa Apologia fu oltremodo ignominiosa e villana, a cui il Tasso per allora non estimò di dover replicare. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrini in difesa del proprio dialogo; e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avversarj nel mentre che gl'istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Il Salviati rispose con molta dottrina e con maggiore moderazione di prima alla scrittura del Pellegrini; ma non potè rattenersi da spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch'ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella, nobile e convincente maniera i pregi singolarissimi del Poema del Tasso. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'inalzar l'Ariosto sopra il Tasso) tornato a

Firenze sua patria morì povero agli 11. di luglio dell'anno 1589. Poco dopo la morte del Salviati ebbe fine questa contesa tanto famosa, da cui non iscapito, ma accrescimento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far conoscere maggiormente l'eccellenza del suo Poema. Per essa ancora si estese la fama dell'Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra, e regolatrice del nostro linguaggio; e nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia dei suoi fondatori, dando alla maggior parte dell'opere del Tasso quella autorità che suol concedersi a coloro che usando correttamente e giudiziosamente il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio. Era pur già finalmente riuscito a Don Vincenzio Gonzaga, figliuolo del Duca di Mantova, d'ottenere con le sue continue ed efficaci premure la liberazione di Torquato, la quale avvenne il dì 5 o 6 di luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di miserabile prigionia. Esso col principe suo liberatore passò a Mantova, dove fù accolto benignissimamente dal padre di esso, Guglielmo, uno de' più saggi sovrani di quella età; fù provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva

servire al comodo della vita e al decoro della persona. Quivi riprese con molto ardore i suoi studj, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Condusse a fine il suo *Torrismondo* cominciato (come si disse) fino dall'anno 1574. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in gran copia nel carnevale, furono un gran conforto alla sua sempre agitata e torbida fantasia. Venuta poi la quaresima, dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studj, che furono quelli della Teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trarne lumi onde ben regolare la vita ed emendar le sue Opere. Essendo venuto a morte il duca Guglielmo, a cui successe il figlio di lui suo insigne benefattore, Vincenzo, volle a questo offerire il dono del suo Torrismondo. Una prova del felice incontro di questa Tragedia si è, che in pochi mesi fù ristampata per ben dieci volte in varie città d'Italia. Non parve al carattere sospettoso del Tasso, che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal Duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento già prima fatto di lasciar quella corte. Partì sprovveduto quasi di tutto alla volta di Roma nell'ottobre del

1587, e colà giunto meschinamente, riscosse dalle persone dotte e da molti soggetti qualificati, singolari dimostrazioni di stima, e concepì grandi speranze di conseguire qualche impiego o dono, oppure onesta pensione in ricompensa di varj componimenti fatti ad onore del gran Pontefice Sisto V. Ma non avendo quella pazienza ch'è necessaria per preparare ed aspettar le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu insieme con lui dichiarato ribelle e sbandito. I molti soccorsi ed agj che in quella città ottenne, per benefizio di rispettabili e dotti amici, tra quali si distinse Giovanni Batista Manso Marchese di Villa, gli diedero il comodo d'eseguire il disegno da lungo tempo formato di riformare la sua Gerusalemme, e di scrivere l'altro suo Poema eroico intitolato la *Gerusalemme Conquistata*, desiderando, come egli scrisse al Cataneo, che questo Poema *togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio.* Questo nuovo lavoro fu dedicato al cardinale Cintio Aldobrandi-

no, nipote prediletto di Clemente VIII, e affezionatissimo al nostro Tasso. Pubblicato che fu in Roma nel 1593, riportò un incredibile applauso. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta, e più conforme alle regole dell' arte, almeno come più bella e più dilettevole. Attese poi con gran proposito al compimento dell' Opera delle *Sette Giornate del Mondo Creato*, incominciata qualche anno prima a richiesta d' una religiosissima principessa Napoletana. Benchè avesse Torquato tutto il motivo di vivere in Roma contentissimo dell'albergo che aveva nel Vaticano, e de' favori che riceveva da' suoi affettuosi e splendidi mecenati; tuttavolta obbligato di cedere all' incostanza del suo carattere, domandò a questi licenza di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della dote materna, la qual lite altr' esito poi non ebbe che uno scarso accomodamento. Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua sodisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa sua lunga assenza, gli fè scrivere di tornarsene a Roma, avendogli ottenuto dal Papa, e dal Senato Romano l' onore del

trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che il Tasso non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del novembre dell' anno 1594, mostrò sempre più la sua indifferenza per l'onore destinatogli, e ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel Monastero di Sant'Onofrio presso i Padri Girolamini. La febbre comparsa il dì 10 d'aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso da lui fatto di latte e di cose dolci, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cesalpino, archiatro pontificio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima

sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza di animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto. Il cardinale Cintio di ciò informato corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con divozione e con giubbilo edificante. Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato all'eternità il dì 25 aprile del 1595. Furon fatti al defunto quegli onori, che alla virtù di tanto uomo si convenivano; il cadavere nobilmente vestito e con la chioma cinta di alloro fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa al sepolcro: poscia gli fu eretto quel vago e decoroso deposito, che ora si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio.

ALLEGORIA
DEL POEMA
SCRITTA
DA TORQUATO TASSO

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d' imitazione e di allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella virtù o nella scienza, o nell' una o nell'altra gli ammaestra. E siccome l' epica imitazione altro giammai non è che somiglianza, ed immagine di azione umana, così suole l' allegoria degli epici dell' umana vita esserci figura. Ma l' imitazione riguarda le azioni dell' uomo che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli

occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opre manifestandosi accompagnano l' azione. L' allegoria all' incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l' imitazione da parte, dell' allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole esser figura, perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente; e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nell' operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d' esso, cioè la mente, e se-

condo quest' ultimo significato si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paia partecipare della divinità, e quasi transumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito Greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni, ma quando scende all' Inferno ed ai Campi elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viag-

gio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, che è operazione d' una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata; ma l' operazione politica che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l' allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' esercito di varj principi e d' altri soldati Cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo, e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' esercito fedele, ci segna

la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù, ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è invece dell' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire, ed egli per voler d' Iddio, e de' principi è eletto capitano in questa impresa, però che l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi sono in luogo dell' altre potenze dell' animo, e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali

non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l' uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia, e le pugne avverse altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l' amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze

la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che apparisce, e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani; e perocchè l' uomo segue il vizio e fugge la virtù, o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l' incanto e la delusione: il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l' altre sì fatte apparenze sono gl' ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' instrumenti musici, le ninfe sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti che trova l' uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè sebben d' alcune cose non si è

espressa l' allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni ed interni, co' quali l' uomo civile superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli angioli significano or l' aiuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' eremita. Ma l' eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere della natura e de' magisterj suoi si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale, e grande aiuto può ricever l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall' eremita convertito alla

vera fede si sia renduto Cristiano, e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro; perocchè la Filosofia nacque, e si nutrì tra' gentili nell' Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di se stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s'introduce per dimostrare, che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana

sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù: ma perchè questo non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria, che l'intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;

e più chiaramente in quell' altro:

L'anima tua, mente del campo, e vita,

e si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collo-

nato: ma qual sia questa potenza dell' animo che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L' Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima men s' allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s' ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i guerrieri, e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai principi, che hanno l' arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente esser da un sol cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben

s' accenna in quel verso ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce,

il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione, e mentre disincanta la Selva, espugna la città, rompe l'Esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo altro non significa che l'ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono, l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo, il che c' insegna che la ragione comanda all' ira non regalmente ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli

ufficj di lei, che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra; così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tuttociò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello, che s'è detto ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della ragionevole, e dell' irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, e l' altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l' Esercito, in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri per grazia d' Iddio, e per umano avvedimento sono ritornati e sono ubbidienti al capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori

ubbidiscono, e oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l' esercito nemico, cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l' uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo d' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti peregrini, e si chiude il poema nell' adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l' intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima, ed immortale.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I

CANTO l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Che 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V

È ben ragion (s'egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de'mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già presa.
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l nuovo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch'in se il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' Principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI

Ma poi ch'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste:
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

XV

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando al paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante, in sì pochi anni,
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e 'l nome;

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso;

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto fin'ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse: e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra'Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo:

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed ufficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh, fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV

Facea nell'oriente il sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato;
Quando co'raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell'oblìo nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da'tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell'isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de'gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natìo di quelle genti.
Poi duo Pastor de'popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX

L'uno e l'altro di lor, che ne'divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co'Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de'Capitani è Capitano.
Il Conte de'Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domìno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguìa la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama, che quel dì che glorioso
Fè la rotta de'Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo,
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo,

XLVII

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de'lati:
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tazio regge la schiera; e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de'grand'atti il fine.
Or, se tu se'vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de're Norvegj,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? O nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udìa dall'oriente.

LX

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed ha Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'ocean suoi fantí.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe,
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Sorìa:
Nè creder può, che l'uomo, a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve saettia, tragitto
Vuò che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma, perchè 'l Greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch'o torni indietro, o'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co'fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, ch'in ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco, placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporla al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini:
Ch'oltr'a quei, ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là, 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice;
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti;

LXXXIV

Però che dentro a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: prevenirò quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

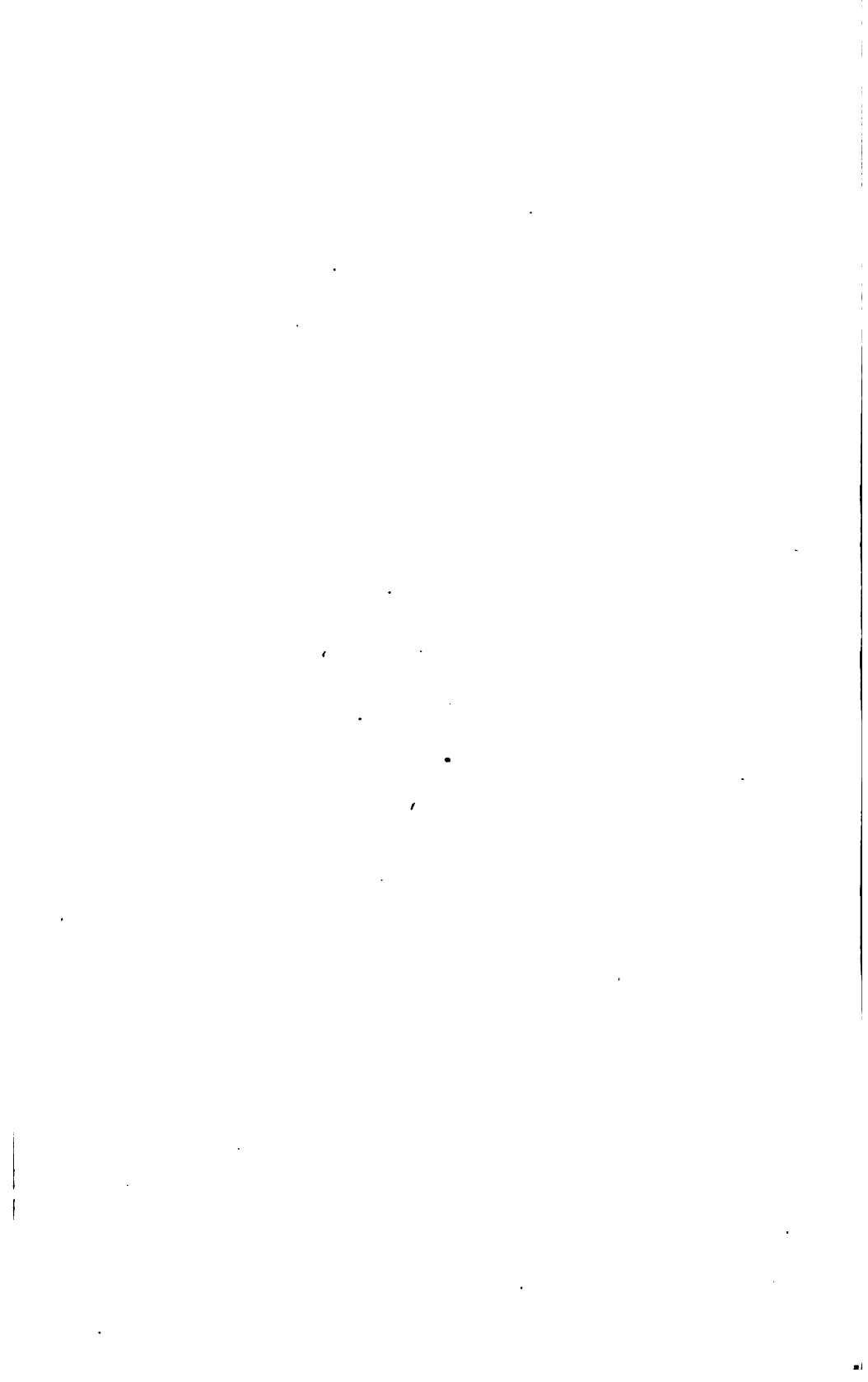
Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade, effetto:
Che, se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto, e non oblìa
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen che, vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano,
Confonde le due leggi a se mal note;
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo, ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma donde io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V

Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face,
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e 'l persuase; e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Sussurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva,
O pure il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra:
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il mago di spìarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblìa; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama trà' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca, o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj,
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, amor; ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei, che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze e non l'espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar dì bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre:
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man de' miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquauto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follìa sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tantò amò la non amante amata!

XXIX

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte erede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI

Così parla all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già; poi ch'io ti moro allato.

XXXV

Ed oh mia sorte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martìri,
Se impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè a i cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mirá, che l'una tace e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quaggiù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

XLIV

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

XLV

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogn' impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque, e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dovere indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
Le imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX

Nuova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo che'n merto
Del futuro servir que'rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i cristiani togliessero l'immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase 'l mago;
Che non convien ne'nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malìe son d'arme invece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII

Tacque ciò detto; e 'l re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andār di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co'Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta, e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII

L'avean già tese: e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri, e paggi.

LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impazìente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX

Chieser questi udìenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Sorìa, fu ciò ch'ei disse inteso.

LXII

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV

E la sua mente è tal, che, se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagj e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi nuovi imperj,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn' impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cuor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI

Dimmi: s'a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi,
Sebben nuovo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV

Or quando pur istimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorìosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora se, in tale stato, ancor rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoj.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

LXXXIII

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra,

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXV

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche;
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma se al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai. Perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezìone: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else, e 'l pomo le fe gemmato, e d'oro,
Con magistero tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno: or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch'uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV

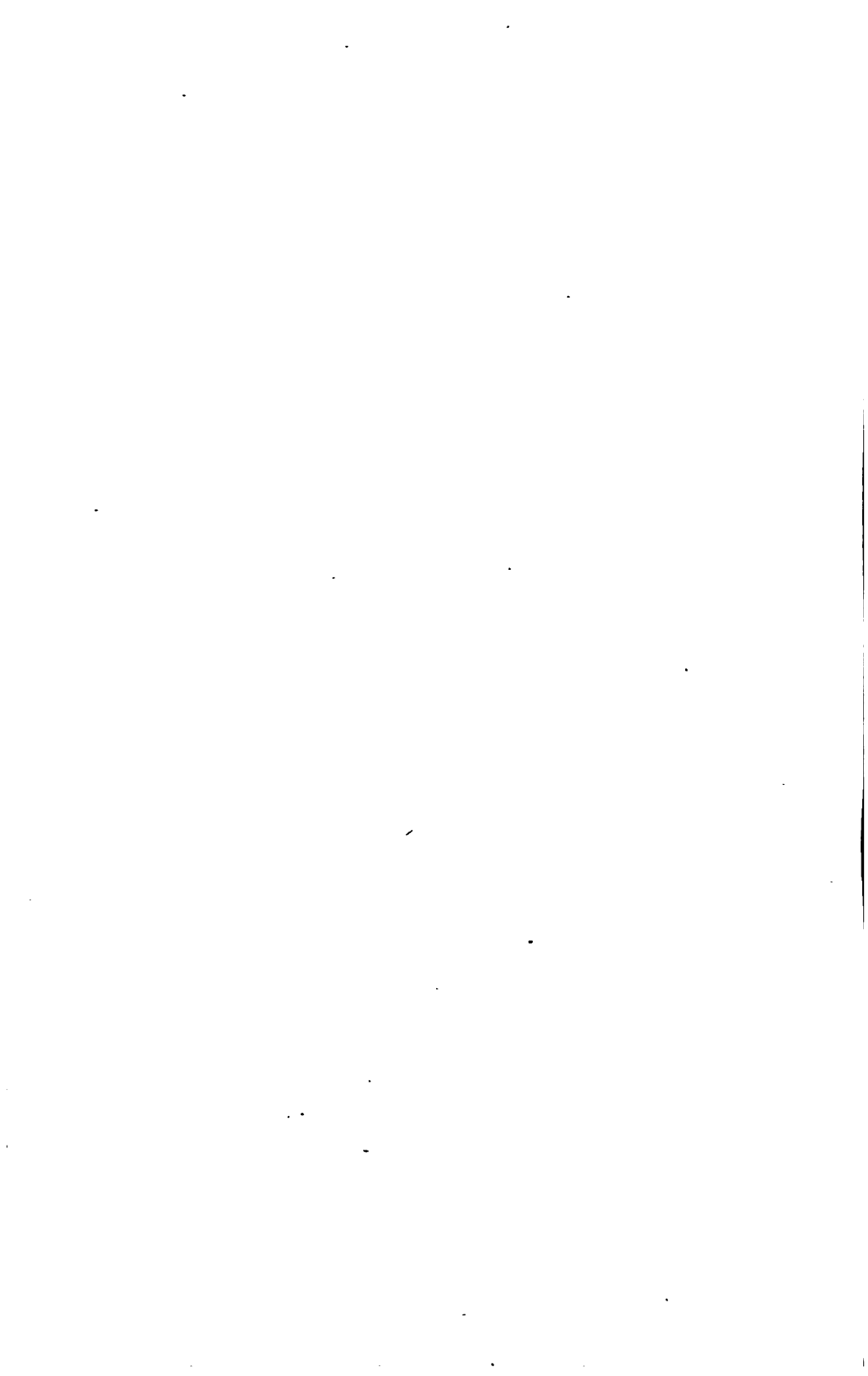
Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli avventurier di duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizìon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l'esempio de' duci ogn'altro muove.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimuove.
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Stà preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scòrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com'è l'uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de'Franchi, e de'Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto, il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto,
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell'arme chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, ch'indarno ella giù preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira: or che sarìan nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia che un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole, e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

XXVIII

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l'opra? Io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De'pagani e de'suoi, che soprarriva.

XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno a i cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante già movea dal monte
La schiera sua, per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser voll'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli ferò.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre,

XXXVII

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch'in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora;
È già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
E che han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

XLII

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasìon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito, e l'arte.

LV

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che'l gran parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l'alte mura e'l sito
Della città, Goffredo, e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII

Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me'bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
Io dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi; e 'l capitano.
Poi ch' intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte onde aver puote ajuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che, se muori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aìta,
Celeste aìta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi, nom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Tu vittoria c'impetra: a te divoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti:
Ma il capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei, la tana e 'l nido.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d'inferno a se raccoglie
L'imperador del tenebroso regno;
E per dare a' cristiani acerbe doglie
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze, e frodi.

I

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico delle umane genti
Contra i cristiani i lividi occhi torse,
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne'cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia,
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazìose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regìoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri, e sfingi, e pallide gorgoni,
Molte e molte latrar voraci scille
E fischiar idre, e sibilar pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E polifemi orrendi, e gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra,
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno, e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma che rinnuovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi?

XIV

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

XXI

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all'esercito invitto d'occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però credendo che l'Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia, che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

XXII

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'orìente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, fa' melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni,
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista, di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond'escè aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII

Come per acqua, o per cristallo, intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni, e dell'amore il caldo:

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa' ch'io sappia chi sei; fa' ch'io non erri
Nell' onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega:

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi;
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra fè varia ti muove
A disprezzar forse i miei prieghi onesti,
La fè, ch'ho certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Di me cura lassando, e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto;
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne'vizj a se medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea 'l timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso.
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sì ch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV

Fean l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine sciolga dall'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È di Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me voll'egli stesso.

LVII

Disse, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

LX

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Che sol s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l' empio desìre,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi, aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Frà pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia,
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a i suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr'al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che in te pietade inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Che, poi che legge d'onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugj?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque, e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba che gli mira, e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già, che i principi ch'a cura
Si stanno qui de'popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci muove il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI

Ah non sia ver, per dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co'preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei:
Da i vostri sì, non dà i consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Che innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn'arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI

Poi, sì come ella a quel pensier s'involе,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi:
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguìta fera.

XCVI

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglía or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne'lacci suoi talora stringe?

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccidè poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezìon sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura, aita;
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il varìar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, ch'involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Ch'in sì bel corpo più cara venìa;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch'il sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone,
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma, perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso;
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale:

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode;

XIV

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desìo;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno:

XVIII

Talchè 'l maligno spirito d' averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa, che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato;
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne;
Che dira il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

XXI

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena:

XXV

Che 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d'averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso,
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'a i giudici s'aspetta;

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi varj;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il capitan: dà i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a i vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben' io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premj;
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno: e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne;
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur' ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa e dura:
So che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co'fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo;
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i'potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitan ti scusi,
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giudizj assai securo stimo.

L

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si muova.

LI

A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo poi ch'il giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e'l mostri.

LVI

A sua ritenzion libero vegna:
Questo ch'io posso a i merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può, ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio:
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma qui (grazie divine!) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia,
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Che, siccome dall' un l' altro veneno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E, pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch'a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e 'l capitano a i detti
Quel che negar non si potea concede:
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In se tornar l' elezìon ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazìon, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nuovo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosìa per sferza e per tormento,
Sapendo ben, ch'alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidj altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nuovo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganshi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in piccol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' imperio tuo giudice sia:
Ma perchè instinto è dell' umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà comiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV

Se ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di quà; nè l'uno
Sapea dell'altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que'Barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de'soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole:

XC

O, per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

I

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura,
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'arme e d'istrumenti
Di guerra, verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,
Mostran di non temer d'urti, e di scosse.

II

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quìete.
Voi da i disagi e dalla fame, indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V

Io per me non vuo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vuo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

VI

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito;
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno,
De'disagi ch'annunzi, e del digiuno.

X

Cessi Dio tanta infamia: or quel ch'ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va', dice ad un'araldo, or colà giuso;
Ed al duce de'Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

XV

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de'Franchi in sua virtù si fida;

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose, ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or sì parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuo' che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso:

XX

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede.

XXI

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguìto da molti uscia del vallo.

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vuoto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente;

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben'è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall'arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto, o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavallèresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è si grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi e scheggie, e lucide faville.

XLI

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno a i colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nuove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fère anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurar il possa
Dalla fretta d'Argante, e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in se raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma, poichè non s'allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vìolenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora, o parte,
O piastra, o maglia, e colpo in van non esce:
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, neppur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno è il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Che da i giudizj dell' incerto marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antìochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne,
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII

Così se 'l corpo libertà rìebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta:
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazìoni e sì indomite, e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed ancò spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro, e le percosse.

LXIV

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote:
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E però ch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe,
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria, alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l'amato medicar desìa,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura,
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veneno
Dell' Africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, onore, e amore.

LXXI

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? ohimè! che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Volgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta,
Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con si pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto,
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera Fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa,
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopraveste: allor sospira;

LXXXII

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al sol non fossi, ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero,
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa:

LXXXVI

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: [cor mio confida ed osa.]
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' a' ladri amica, ed agli amanti uscia.

XC

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi:
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura,
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII

Vede or che sotto 'l militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, innante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa' ch' alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace, poscia ch'amor guerra mi muove,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

CI

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn'indugio par nojoso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi muove
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo fratei Latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX

Sì come cerva che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura;

CX

Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

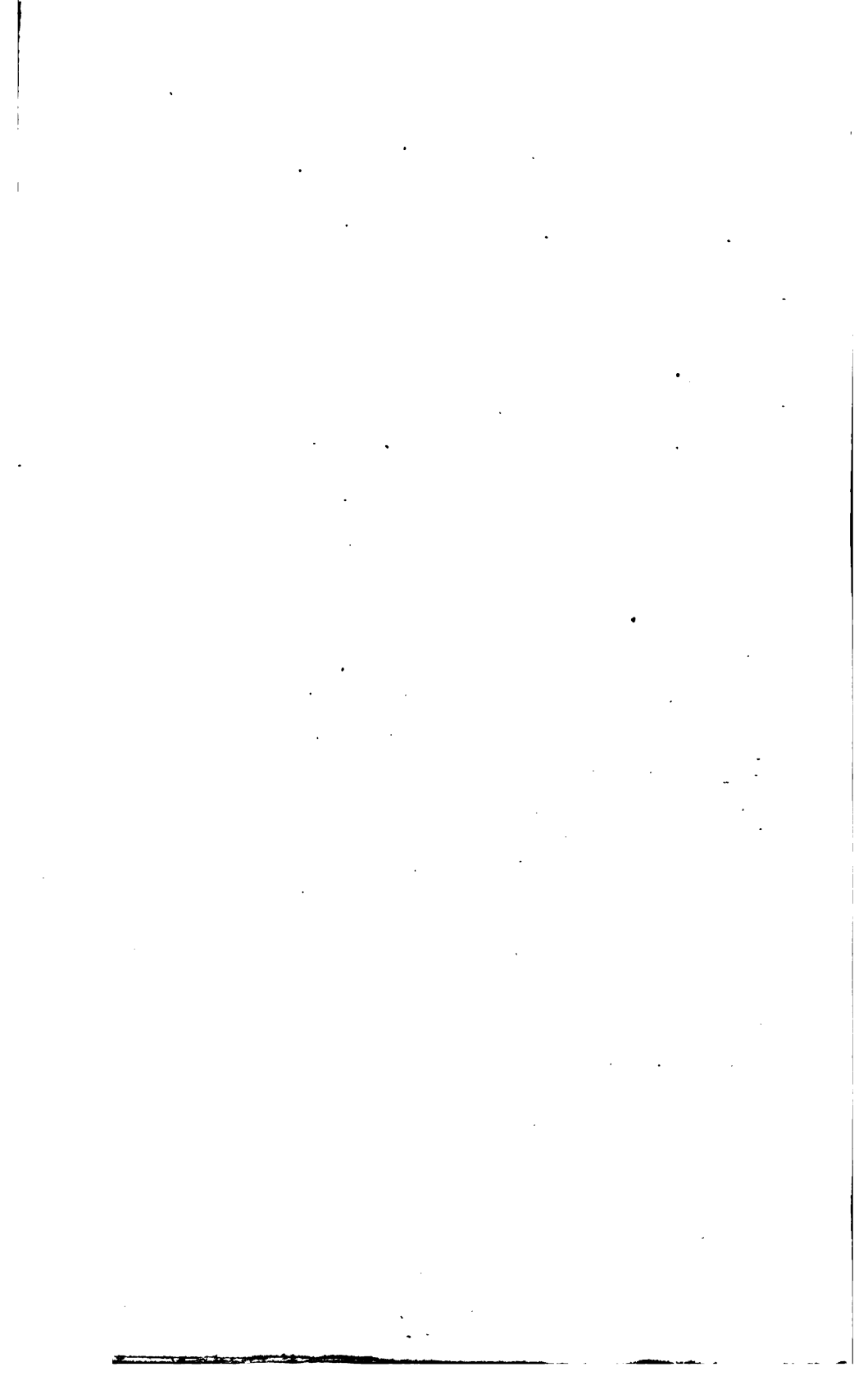
Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso,
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nuova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto,
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta;
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell'ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme,
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co'fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir, tra l'acqua e i rami,
Ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX

O sia grazia del ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma sull' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardìan degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Che se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie
Come tutto arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martirj
Di poche lagrimette, e di sospiri:

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi: e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O se fera od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi eco risponde;
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e 'n contra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch'ognor s'avanza:
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli Italico parla: or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo a i rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa:
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a i lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Che dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor gli disse: or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI

Così dice il pagano, e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa, e stringe;
E là d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Gia spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe, e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi sull'ampia fronte il ripercuote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di fuoco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o innanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Su 'l limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro, e tetro.

XLVI

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso;

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il sole:

XLIX

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i'perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, oh mia vergogna eterna!

L

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI

La notte che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte:
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezìoso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce,

LIII

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
Gridando; e l'aria, e l'ombre invan percuote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando:

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

LXII

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzìali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna!

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento;
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì ch'illustri
Con nuovo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

LXIX

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato;
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impazìente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV

Venga altri, se egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV

Con tali scherni il saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Muove all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l' onde,
Che non fia loco ove securo il lassi:
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch'invece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo;

LXXXVIII

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e'ndarno sempre,
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme di andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte:
E poichè non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada;

XCI

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII

Alfin tra mille colpi il saracino
Cala un fendente, e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi (volea già dirgli) un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia:

XCVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

XCVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il ciel congiura, e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce e d'onte
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che violato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

CIV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne'primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce e muove alte ruine il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello;

CIX

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

CX

Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de'corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche e i colli.

CXVI

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi a i Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII

Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX

Percuotono le spalle a i fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo;

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi:

CXXII

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fa' tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

VIII

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla Città che sede è dell' Impero:
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antìochia, e come poi difesa;

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorìoso avea tra voi.

X

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte,
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l' esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vìolenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi dai precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

XV

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
É gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: all'arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' armi innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è, ch' ognun veder il possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duo mila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigj,
N' han segnati col sangue alti vestigj.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce:
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra;
Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' ópra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E sussurrò con suon divoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor nuovo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch'in ogni parte regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nemmen vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve;

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già, ma (come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire)
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdòn chieggia a Dio.

XXXIV

Mentre io le piaghe suè lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse;

XXXV

Onde piace lassù che, s'or la parte
Dal suo primo signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila adunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso;
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme, con tale esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a se rivolto;

XXXIX

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso:
Ma tu col pianto omai gli estremi ufficj
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai fin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
Col discepolo suo, securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa di un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non vi è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che in apparenza è certo,
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli e mal crede alle piume,
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli rispose colui: di qui lontano,
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie, il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde,
E in sull' erbe miriam, di sangue rosse,
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All'arme ed all'insegne ogn'uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quìete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno:
Poscia, in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida:
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII

Io sarò teco ombra, di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode e ch'ingannar non lice
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda;
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Ne co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore
Quanto egli può tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il venen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII

Nè sol l'estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all' ira nuova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Cammillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di quà, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI

Egli ch' ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume:
Scuote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commuove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore,
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII

E 'l volgo ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgoglio e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

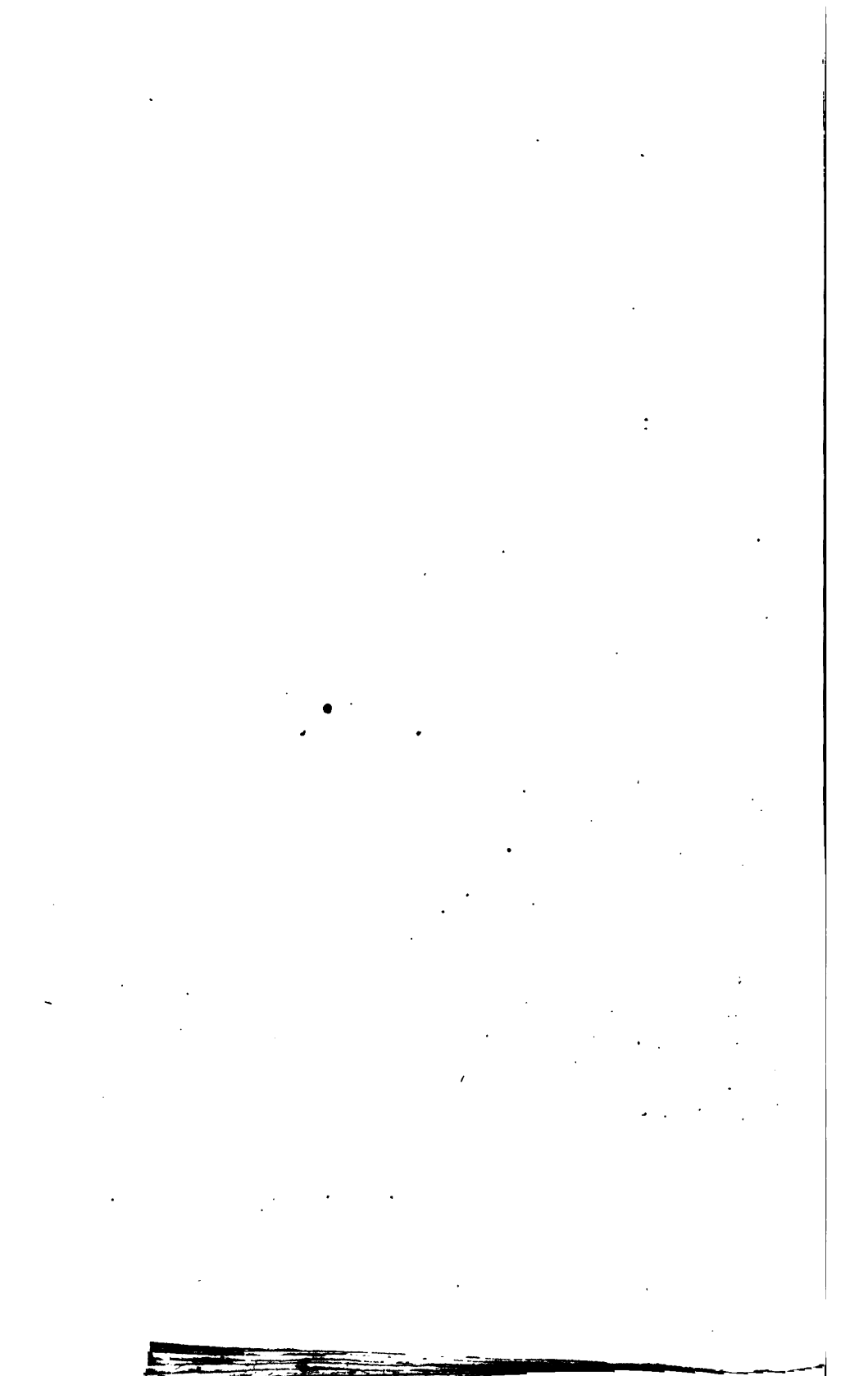
Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli; i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e'l muove
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno a i pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministra, a nuova impresa affretta l'ali.

II

Ella, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea;

IV

E distendeva incontra a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto;

V

Ma ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Che oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

VI

Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzìasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenarj.

VII

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

VIII

A costui viene Aletto, e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
Le veste oltra il ginocchio al piè gli cade.
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di quà le sue ruine e 'l foco.

X

Dunque accesi tugurj e greggie e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbato tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

XI

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischiò tra' vènti.

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento,
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso;
E nell' ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì, dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida declina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate, impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor muove.

XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' alberi insieme e case svella:
Folgore che le torri abbatta ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire,
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro all'aste:
Ed a colui che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere, o 'l morire:

XXXVII

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira:
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia, ancor morendo, alte ruine.

XL

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muoion, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan, di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:

XLIV

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti:
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischi, e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'Angeli stigj
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza a i pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura,

LVII

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX

Va', dille tu che lasci omai le cure
Della guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Crucj: così comando, e così ho fisso.

LX

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII

Venia scuotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' pagani accende e sprona;
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria, anco superbi.

LXIV

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte:
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de'denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Regioni della luce, e l'auree stelle:

LXVI

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a i soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co'primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo fuoco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl'imi.

LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma, libero del fren, con mille ruote
Calcitrando il destrier, da se lo scuote.

LXXI

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

LXXII

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Si che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti e nuovi onori.

LXXV

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra'nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o l'petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co'denti l'odiosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX

Quinci, per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldìazil divide:
Trafitto a sommo il petto Arìadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXX

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Parì destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade, in sulla bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è ch' appena è surto;

LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta si, non all' aiuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de'Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui che di loriche,
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne'deserti
Seguir d'Arabia i suo'errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de'barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl'infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen racoorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno;
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Far a terrena forza: or più non puote;
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre:
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto:
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nipoti di lui le lodi e'l merto.

I

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tal'ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi:

V

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro:
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

VI

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core,
Dagl'interni avvoltoj, sdegno e dolore.

VII

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò sull'orecchie in tal maniera:

VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX

Desto il soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che, d' età gravissima a i sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno, a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino.
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira:
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira;
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre;

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scuote, e poi così favella:

XVIII

O chiunque tu sia che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
A i gran moti dell' Asia il ciel destina:

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oscuro vegg'io quasi per nebbia.

XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse,

XXIII

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue; e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo; e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder è visto.

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L'alto monte Sìon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse migliore io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò, dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci:
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E, per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno,
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' aiuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce da ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre:

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'arme è con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che se a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi,
Che un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

XLVI

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni:
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore, e zelo.

XLVII

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch'in tal maniera parli?

XLIX

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re (sia con tua pace) io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII

Tien sulla spada, mentr' ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; assai temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno,
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogn' altro indi seguia.

LV

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade e co' rapiti armenti,
Aita porse all' affamate genti.

LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fer Circasso,
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre essequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia:

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita;

LIX

E dice lor: prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrián gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago, e quando ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d'abete o d'orno, leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso:
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Ivi n' accolse e, non so con qual' arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde,
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Maravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso,
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo, e sulla pelle cresce
Squamoso il cuoio, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga, e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI

Così ce n'andavamo; e come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che, con la scorta
D'un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antìochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna;

LXXIV

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce, attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovanetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, onde or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e 'l doma
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli,
Difenderan le mitre e i sacri tempj:
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltre le vie del sole.

LXXVII

E dritto è ben che, se'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali:
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trìonfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piacè lassù che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero:
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Fine del Tomo primo.